

Giornale di Sicilia 26 Ottobre 2002

L'ex boss Giuffrè si dice nullatenente

“Ho speso ogni cosa per i processi”

MILANO. E' nullatenente, perché quel poco che aveva gliel'hanno confiscato e il resto dei suoi averi, derivanti dagli incassi di estorsioni e traffici vari, lo ha speso nei processi - tredici - cui è stato sottoposto dal 1992 a ora. Nino Giuffrè regge bene il contrassalto degli avvocati, anche se a Milano, nell'aula bunker del carcere di San Vittore, i difensori dei venti imputati del processo contro la mafia delle Madonie scelgono la linea dell'attacco diretto, senza manifestare timori nei confronti dell'ex numero due di Cosa Nostra, oggi collaboratore di giustizia, uno che dimostra di sapere tante cose.

Dopo aver risposto, la settimana scorsa a Padova, alle domande dei pubblici ministeri, Giuffrè ieri ha prima descritto al pm Costantino De Robbio il funzionamento dell'impresa mafiosa Calcestruzzi Termini e poi si è sottoposto al «controesame»: di fronte al tribunale di Termini Imerese, andato in trasferta per ascoltarlo, ha ribadito di essere stato tradito e ha nuovamente attaccato Diego Guzzino, il suo rivale nell'ambito del mandamento di Caccamo, accusandolo di «sospetta sbirritudine». Ha negato responsabilità morali nel suicidio di Francesco Intile, suo predecessore come capomafia dei paese e ha detto di aver lasciato Cosa Nostra perché era stato abbandonato, lasciato solo dopo aver dato tutto quello che poteva.

Processi costosi

Uno dei primi avvocati a porre domande è Raffaele Bonsignore. Il legale punta sui beni del collaborante. Per legge, Giuffrè deve indicarli e consentire il loro sequestro. Il «pentito» su questo punto convince poco: «Le cose che erano intestate a me erano una macchina e due terreni e mi sono state confiscate tanto tempo fa. Come beni immobili, in linea di massima, non ho niente». Nemmeno un prestanome che si è intestato beni? E tutti i proventi delle estorsioni, tutti i guadagni del boss inserito nella Commissione mafiosa?, insiste Bonsignore. «Come avevo già detto, ho tredici processi. Mi sono costati svariati e svariati milioni». Sempre in tema di denaro - che Giuffrè chiama «i soldini» - il collaborante parla della cassa comune del mandamento, che Diego Guzzino avrebbe tenuto in casa sua, dietro un attaccapanni

Quando si dice il caso

Guzzino non è in aula: dopo aver seguito la deposizione del suo nemico a Padova, ieri non si è ripresentato a Milano. Eppure per lui ci sono continue citazioni, non proprio amichevoli. Un punto su cui Giuffrè insiste è quello del tradimento che avrebbe portato alla sua cattura, avvenuta il 16 aprile scorso a Roccapalumba: un nipote di Guzzino era andato a trovare Giuffrè e – “Il caso!” aveva ironicamente sottolineato il collaboratore - quattro mesi dopo egli stesso era stato arrestato. Il presidente del tribunale, Fabio Marino, chiede all'imputato di essere più chiaro e lui, per dimostrare la fondatezza dell'accusa di « sospetta sbirritudine», che aveva portato alla sospensione di Guzzino da Cosa Nostra, fa due esempi. Il primo risale agli anni '80: «Io e lui eravamo andati per fare dei danneggiamenti. Avevo nascosto in una mia casa di campagna, dietro la vasca da bagno, esplosivo e un detonatore. Poi, con tutti i discorsi che c'erano sul suo conto, l'avevo tolto». Aveva visto giusto: «Mi fecero una perquisizione e i carabinieri andarono a cercare proprio E dietro». Secondo esempio: «I Guzzino mi avevano dato una mitraglietta. Durante la mia latitanza, nel '97-'98, i militari fecero una perquisizione e cercavano proprio quell'arma. Un caso, anche questo».

Il suicidio di Intile

Il vecchio capo dei mandamento si toglie la vita in carcere e «qualcuno, nella famiglia di sangue di Ciccio Intile, cerca di accusare me ... Dissero che avevo fatto “tragedie”. E’ un punto che sta a cuore a Giuffrè. Ci torna su rispondendo all'avvocato Renato Vazzana: «io ho sempre scisso i due piani, quello di Cosa Nostra e quello umano. Come uomo ho sempre apprezzato Intile e ho cercato di aiutarlo. Cosa che non faceva suo cognato, Diego Guzzino. Una volta Bernardo Provenzano gli mandò a dire di non abbandonare a se stesso Intile. Ma lui lo aveva già bruciato. Non per niente Riina lo chiamava l'Aguzzino».

L'affare Sucato

«Cosa Nostra non fa imbrogli come quelli del signor Sucato»: il gioco al raddoppio del «mago di Villabate», definito da Giuffrè «l'ideologo della truffa» (fu assassinato nel '96), sarebbe stato osteggiato dalla vecchia mafia. Uno degli imputati del processo, Emilio Gaeta, fratello di Giuseppe, boss di Termini poi ucciso, avrebbe invece contribuito al gioco. Guzzino, che aveva investito mezzo miliardo di lire, avrebbe chiesto aiuto a Giuffrè, in cambio di un regalo. «Mi dispiace, ma io in queste cose non mi ci metto», fu la risposta.

Pentito perché...

«Nel mese in cui sono rimasto da solo - dice al legale di Guzzino, l'avvocato Filippo Gallina - dopo il mio arresto, ho riconsiderato la mia vita. A me, quando ero entrato nell'organizzazione, era stato detto che se qualcuno avesse avuto bisogno di aiuto, avrei dovuto lasciare anche mia moglie al momento del parto. Io mi sono comportato così. E gli altri con me hanno fatto lo stesso? Io e altri della mia età abbiamo cercato di mantenere i valori, valori tra virgolette. Ad esempio, io avevo detto a persone di Palermo che avrei voluto uccidere con le mie mani i pedofili di un quartiere (l'Albergheria, ndr). Ma a loro interessano solo i soldini».

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS